

Postfazione di Natalie Malinin a *Due per una*

Per la letteratura russa contemporanea l'ultimo decennio del Novecento è stato ricco di scoperte e riscoperte di ogni genere. Sono usciti alla ribalta molti scrittori della nuova generazione, liberi di esprimere ciò che pensano e che sta loro più a cuore. Inoltre, sono state rispolverate opere inedite e quelle che in passato avevano potuto circolare solo nel *sam-* o *tamizdat*.

La letteratura non è più tenuta a propagandare ed esaltare i successi e le conquiste del regime, ma, rinunciando alla falsa serenità e all'ottimismo ad ogni costo, si volge al recondito personale, da tempo attentamente celato, esprime gli stati d'animo, sia pure confusi, del nuovo individuo, non sempre con angoscia e pessimismo, ma spesso con speranza e ironia, rivelando personalità poliedriche e singolari che attendevano l'occasione per emergere ed affermarsi nel difficile contesto politico e sociale. Gli scrittori sembrano rifuggire dai grandi temi epici e tendono piuttosto a conservare e trasmettere quella che viene definita "la memoria del quotidiano storico", soprattutto grazie alla forma tradizionale del racconto, i cui protagonisti, disincantati o addirittura cinici, svanite le certezze totalizzanti e i punti di riferimento, oppressi dal ricordo del recente passato, spesso patetici, sono comunque decisi a sopravvivere in una società, ormai allo sbando e senza eroi, dove ciò che è vecchio scompare definitivamente e ciò che è nuovo stenta ad apparire tra mille contraddizioni e difficoltà. I grandi ideali e i profondi sentimenti, che hanno sempre guidato i protagonisti dei classici russi, svaniscono in dissolvenza per lasciare la scena a personaggi semplici, anche banali, spesso perdenti, che tuttavia non disperano di aver diritto ad una vita migliore.

Superato il periodo di euforia caratterizzato dalla liberalizzazione, a partire dalla metà degli anni Ottanta, del mercato librario, si è registrato in seguito un leggero disinteresse da parte dei lettori che sono stati, per così dire, travolti da una mole di offerte, mai vista prima, nel campo letterario. Le nuove case editrici puntano ora alla specializzazione tematica e cercano di sopravvivere facendo propri i principi di qualità. Esse devono tenere ben presenti tendenze letterarie e richieste dei lettori, in prevalenza donne, alle quali non di rado si rivolgono le scrittrici (oltre alle nuove, quelle uscite dall'oblio) che rispondono alla voglia di svelarsi, toccando le corde più intime. Ritorna la vita privata, soprattutto della donna comune, con i suoi problemi e preoccupazioni di sempre. Ed è con questa donna vulnerabile ed apparentemente fragile che è diventato finalmente facile identificarsi. Le storie parlano spesso e volentieri di donne, di cui possiamo tracciare un identikit: sono di mezza età, sole e si dividono tra i figli e lavoro. Una simile rappresentazione trova un'espressione calibrata proprio nel racconto, nel solco della grande tradizione letteraria russa. Oscillando tra il fantastico e il reale, la nuova prosa femminile ripropone la via dei classici in una società allo sfascio, ma liberata dalla continua censura come dall'autocensura degli autori. Un passato difficile è alle spalle delle donne russe, e anche il cammino verso un domani si prospetta non privo di ostacoli. Oggi sono

costrette a confrontarsi con la disoccupazione e la carenza di servizi sociali, si affannano a trovare il proprio ruolo in una società in continua evoluzione. Tra coloro che si sono affermati nel recente panorama letterario russo occupando, grazie al riconoscimento del pubblico, meritate posizioni di rilievo, molti non sono proprio nomi nuovi, ma finalmente venuti allo scoperto dopo anni di silenzio più o meno forzato. Questa è, in parte, anche le sorte delle scrittrici presenti in questa raccolta. Sono accomunate da un filo conduttore in quanto tutte e tre si sono, per così dire, presentate alla letteratura lasciandosi alle spalle una spesso sofferta convivenza tra mondi totalmente diversi.

La scelta dello pseudonimo, dalla *i greca*, simbolo matematico che sta per una quantità indefinita, di **Elena Sergeevna Ventcel'** (n. 1907), alias **I. Grekova**, matematica, docente di teoria delle probabilità e autrice di numerose monografie tradotte in varie lingue e adottate nelle facoltà di matematica e cibernetica, riflette la sua personalità di scienziata. Nel 1962 ha esordito con la pubblicazione del racconto *Za prochodnoj* (Oltre i cancelli) sulla rivista «Novyj mir» (Nuovo mondo). In quegli anni era inconcepibile che una persona stimata e affermata professionalmente (per di più, una donna) si dedicasse alla scrittura. A questo dovevano provvedere gli scrittori “di professione”, con tessera dell'Unione degli scrittori sovietici, in altre parole, ligi al partito (i cosiddetti liberi, cioè non condizionati, non avevano nessuna ragione di essere, pena ammonizioni, espulsioni, processi, esili e prigionia). Lei lo ha fatto, osando oltrepassare i limiti e riuscendo a conciliare entrambe le passioni, fino a quando, nel 1967, ha rivelato la sua “duplice” personalità in occasione dell'adattamento per la scena del Teatro d'Arte di Mosca del suo primo racconto con il titolo *Budni i prazdniki* (Giorni feriali e festivi). Quello stesso anno la rivista «Novyj mir», fino al 1970 diretta da A. Tvardovskij, è riuscita a pubblicare il suo racconto lungo *Na ispytanijach* (Manovre), coraggioso affresco di una divisione dell'Armata Rossa alle prese con Stalin. Un'immagine non certo elogiativa dell'esercito sovietico, data, per di più, da una donna, che è costata all'autrice dure critiche da parte dell'Accademia dell'aviazione militare “Žukovskij” di Mosca, dove, per ironia della sorte, aveva l'onore di insegnare. Ha dovuto quindi lasciare l'Accademia per l'Istituto Superiore per Ingegneri del Trasporto. Molti raccolti della Ventcel' descrivono l'ambiente accademico e scientifico, di cui facevano parte anche il padre e il marito. Il suo inconfondibile stile si distingue per una laconica semplicità e chiarezza, nonché per una precisione quasi matematica: virtù propria degli scienziati, quella di descrivere in modo conciso ciò che altri esprimerebbero con maggiore dispendio di parole. Inoltre la Ventcel' è stata tra i primi scrittori russi ad affrontare il tema dell'*intelligenza* scientifica, non di rado ambientando le proprie storie negli istituti di ricerca o nelle università oppure, semplicemente, scrivendo degli insegnanti. Il suo contributo letterario (per non parlare di quello scientifico) è ancor più significativo proprio perché ha trovato modo di esprimersi negli anni in cui il ruolo della donna in Unione sovietica era del tutto marginale. **Galina Nikolaevna Šcerbakova** (n. 1932) è una delle voci più interessanti della letteratura russa degli ultimi vent'anni. Già insegnante di lettere e giornalista, è

riuscita a conquistare i lettori grazie alla disarmante semplicità dei suoi protagonisti, con i quali è facile identificarsi. Attenta psicologa dell'animo femminile, descrive la generazione del dopoguerra costretta a convivere oggi con la dura realtà di fine millennio. Come altri scrittori suoi contemporanei, predilige il genere retrospettivo per riflettere sulle esperienze collettive e personali del passato. Nei monologhi interiori (spesso desolati ma sempre pervasi da un sottile umorismo) dei suoi protagonisti si riconosce ogni minimo particolare della storia russa dal dopoguerra ad oggi. Anche lei, come molti altri suoi colleghi, ha dovuto attendere a lungo prima di essere accettata dalle case editrici del tempo.

L'esordio letterario di **Ljudmila Evgen'evna Ulickaja** (n. 1943) risale al 1989, anno in cui hanno visto la luce i suoi primi due racconti. Oggi la scrittrice è conosciuta negli Stati Uniti, in Francia, in Germania, in Italia, in Israele e in Cina, solo per citare alcuni paesi.

È significativo che il suo racconto lungo *Sonecka* (trad. it. Sonja) alla fine del 1993 sia entrato a far parte della "rosa di selezione" del prestigioso premio letterario "Booker" per la migliore opera dell'anno e che nel 1996 abbia ricevuto l'ambito "Prix Medicis" come migliore opera straniera pubblicata in Francia. Componente importante della sua opera è l'attività svolta per il Teatro da Camera Ebraico di Mosca: un sottile filo ebraico cuce infatti il suo ricco mondo culturale, le cui origini riaffiorano con nostalgica riappropriazione. In una recente intervista Ulickaja ha voluto così ricordare le sue radici: «Sono ebrea. Effettivamente, tra i miei protagonisti ci sono non pochi ebrei. Ne ho conosciuti parecchi nella mia infanzia. Noto che la mia famiglia era prevalentemente ebraica... Ma fuori c'era un mondo avverso... Nel cinquantatré avevo dieci anni. Allora licenziarono i miei genitori... Mio nonno, ovviamente, conosceva entrambe le lingue ebraiche: sia l'yiddish che l'ivrit, mia mamma le comprendeva ma non le parlava, io, ormai, non le comprendevo... Ma mi ricordo il seder pasquale, probabilmente quello del cinquantadue... Era molto bello, conoscevo già la storia dell'Esodo – grazie al mio bisnonno».

Dall'insieme delle sue opere emergono personaggi toccanti per la loro autenticità, dolente, ironica o struggente, in cui istintivamente s'avverte l'impareggiabile lezione cechoviana. In effetti nella Russia di oggi, dov'è notevolmente calato l'interesse per la lettura, c'è tuttavia un certo ritorno al racconto che affonda le proprie radici nell'Ottocento e che si ispira soprattutto a Cechov, creatore di forme espressive del tutto nuove, grazie alle quali «in fuggevoli stati d'animo, in microscopici angoli, in atomi di vita il poeta scopre interi mondi, da nessuno ancora indagati».